

**Il procuratore e le sue inchieste**  
**Pignatone perde la battaglia**  
**ma la guerra l'ha già vinta**

Rocca → a pagina 5

# «Pignatone butta all'aria Roma»

**Il ritratto** Il procuratore «sconfitto» che sta ripulendo la città dal malaffare  
 Il riconoscimento di Carminati: «Quello lì non gioca, è fuori dalla politica...»

**Equilibrio**

Agisce con efficacia chirurgica  
 ma senza manie di protagonismo

**Lotta alla mafia**

In Sicilia e in Calabria ha messo  
 in scacco i boss più pericolosi

**68** **5**

**Età**  
 Giuseppe  
 Pignatone è  
 nato a  
 Caltanissetta  
 nel 1949

**Anni**  
 Pignatone è  
 arrivato a  
 Roma il 19  
 marzo del  
 2012

**Luca Rocca**

■ «Mafia Capitale» non era mafia, ma Giuseppe Pignatone rimane Pignatone. Il respingimento, da parte del Tribunale di Roma, della contestazione mafiosa nell'inchiesta «Mondo di mezzo», non toglie nulla, infatti, alla caratura del procuratore capo di Roma, dimostrata prima in Sicilia, poi, toga addosso, in terra calabra, e infine nella Città Eterna, oppressa da un marciume delinquenziale che il numero uno di piazzale Clodio sta comunque debellando. Mafia o no.

Il 416 bis, contestato da Pignatone nella piena consapevolezza che non si trattava di Cupola siciliana, affiliazione tradizionale, controllo militare del territorio ma, comunque, di «metodo mafioso» intimidente e omertoso in un contesto di «vincolo associativo», non ha retto al vaglio del giudice (anche se, in precedenza, la Cassazione lo aveva per due volte avallato), ma la storia del magistrato sempre in prima linea, perennemente calato in terre infestate dalla criminalità organizzata, ce lo descrive come l'ormai potente toga che agisce con efficacia non «ingroiana», un pragmatismo che ci ricorda Giovanni Falcone, non certo Nino Di Matteo, un equilibrio raro nei colleghi, e un co-

raggio a zero ideologia che non teme di sfidare il vento dell'opinione pubblica a più riprese forcaiola.

Pignatone colpisce là dove sa che può portare a casa il risultato, dunque là dove è certo che ci siano prove, non teoremi. Se vince non si esalta (e non si butta in politica); se subisce una mezza sconfitta, come accaduto ieri, non sbraita contro le «oscurе forze» del sistema dedite al complotto. E le sentenze le rispetta.

Negli anni in cui siede in procura a Palermo, ad esempio, corrente opposta a quella di Antonio Ingroia e Roberto Scarpinato, resiste ai «caselliani», desiderosi di accusare l'ex governatore della Sicilia, Totò Cuffaro, di concorso esterno in associazione mafiosa. Pignatone propende per il favoreggiamento. Non si sbagliava e «Totò vasa vasa» finisce condannato. Ed è ancora l'attuale capo della procura di Roma a mettere le mani, dopo 40 anni di latitanza, sul boss dei boss Bernardo Provenzano. Sa cos'è la mafia e sa come gestirne i suoi affiliati. Quando Pignatone (con l'allora capo della procura di Palermo Piero Grasso) ha in mano il pentito Nino Giuffrè, nessuno ne viene al corrente. La riservatezza come pane quotidiano e metodo investigativo. In quell'occasione, Scarpi-

nato e l'altro «caselliano» di peso, Guido Lo Forte, una volta appresa la circostanza, minacciano addirittura di mollare il pool antimafia. E se don Vito Ciancimino, il sindaco mafioso di Palermo alleato di Provenzano, perisce sotto i colpi della magistratura, è anche perché lo schivo Pignatone lo braccia inesorabilmente.

Come farà anni dopo, ormai approdato a piazzale Clodio, con il figlio di don Vito, quel Massimo Ciancimino che il capo della procura capitolina, mentre Ingroia lo definisce «quasi un'icona antimafia» e Di Matteo un testimone utile a provare la spettacolare «trattativa» Stato-mafia, mette alle strette mandando Sergio De Caprio, alias «Capitano Ultimo», a scovare il malloppo del padre fino in Romania.

Non trova un clima facile, Pignatone, quando approda alla procura di Reggio Calabria. La 'ndrangheta è sempre più potente e i veleni, in quegli uffici giudiziari, non tardano a materializzarsi. Ma le 'ndrine capiscono subito di non avere vita facile. Pignatone mette in piedi l'inchiesta «Crimine» e «Crimine 2», sega le gambe alle cosche calabresi ramificate in Lombardia e in Germania, arresta centinaia di persone per omicidio, estorsione, traffico



di droga, riciclaggio, ma quando sulla sua scrivania giunge dalla procura di Messina l'inchiesta farlocca con intercettazioni inesistenti che porta in carcere un sottosegretario, un giudice e alcuni imprenditori, Pignatone si studia il caso non ci pensa un attimo a chiederne l'archiviazione. Nessuno mette in discussione la sua determinazione nello sfidare il crimine organizzato calabrese. Il biglietto da visita che la 'ndrangheta gli fa pervenire il 3 gennaio del 2010, quando un bombolone di gas collegato a un panetto di tritolo viene fatto esplodere sotto la porta della procura generale della Repubblica, sta lì a dimostrarlo. L'arrivo di Pignatone dava fastidio, lì non doveva restare. Ma è lì che, al contrario, rimane, per debellare le consorterie malavittose. E quando si tratta di avviare inchieste sui colleghi, nessun timore. Come accade nel momento in cui un pentito, il «nano» Nino Lo Giudice, accusa l'allora numero due della Procura nazionale antimafia, Alberto Cisterna, di essersi interessato per far scarcerare il fratello. È la stessa procura di Reggio, però, a chiedere l'archiviazione di fronte all'assenza di prove. Puro stile Pignatone.

Poi, approdato nella Capitale, il «Porto delle nebbie» lascia il posto ai fendenti giudiziari. I criminali del litorale romano vengono subito messi nel mirino, gli sporchi affari su più campi passati al setaccio, la gestione dei rifiuti, idem. Ed è sempre Pignatone a svelare gli intrighi del cosiddetto «Madoff dei Parioli», il truffatore dei vip e degli appartenenti alla «Roma bene». Piaccia o non piaccia, questo è Giuseppe Pignatone, il procuratore che ha messo sotto inchiesta il capitano del Noe Gianpaolo Scafarto, contestandogli di aver falsificato le informative sul papà di Matteo Renzi, e poi il pm partenopeo Henry John Woodcok, accusandolo di aver passato al *Fatto Quotidiano* atti coperti dal segreto istruttorio. È il 27 gennaio del 2012 quando Massino Carminati, terrorista dei Nar e deus ex machina del «Mondo di mezzo», intercettato al telefono con un amico afferma che Pignatone «avrebbe buttato all'aria Ro-

ma», perché lui «non gioca» e «non si fa ingloba' dalla politica». Per niente lontano dalla verità. Mafia o no.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

**I mastini Ielo e Tescaroli**

# Mani Pulite e Capaci Ecco chi ha stanato il «Mondo di mezzo»



■ A portare alla sbarra il "Mondo di mezzo", oltre al procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone, sono stati anche i pm Paolo Ielo e Luca Tescaroli.

La carriera del primo decollò dopo la stagione di Tangentopoli. Il "giovane" Ielo, infatti, faceva parte del pool Mani Pulite. Per dieci anni, dal 1993 al 2003, fu sostituto procuratore presso la procura della Repubblica di Milano.

In quegli anni indagò sulla corruzione fra le toghe romane, prodromica ai processi Sme, Imi-Sir e Lodo Mondadori. Di Ielo rimane anche un altro ricordo. Nel 1995, mentre si stava occupando dell'inchiesta sulle tangenti per la metropoli-

tana milanese, si rivolse a Bettino Craxi dandogli del «criminale matricolato».

Anni dopo, quando qualcuno glielo ricordò, ammise l'errore parlando di caduta di stile. Alla procura romana è approdato nel 2008, quattro anni prima di Pignatone. Oggi è il magistrato di punta sulla pubblica amministrazione. Tescaroli, invece, è il pm che, insieme al collega Francesco Paolo Giordano, rappresentò la pubblica accusa nel processo sulla strage di Capaci che costò la vita a Giovanni Falcone. Le condanne all'ergastolo ottenute furono ventiquattro.

Inseguì, però, anche i presunti «mandanti occulti» di quella

mattanza. Fu Tescaroli, infatti, ad avviare l'indagine su «Alfa e Beta», che poi sarebbero Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Finì in una bolla di sapone. I suoi successori, non a caso, chiesero e ottennero l'archiviazione. A Roma ha condotto il processo per l'omicidio del banchiere Roberto Calvi, che il 18 giugno del 1982 venne trovato impiccato a Londra. In quel caso, però, l'inchiesta si concluse con l'assoluzione degli imputati in primo grado. Fu Tescaroli, infine, a seguire l'indagine su Lande, il cosiddetto "Madoff dei Parioli" che truffò decine di vip romani.

**Luc. Roc.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA